

Forse l'imparerò durante la traversata, vedremo. La prospettiva di qualche dozzina di ore in piedi o seduto su una valigia non mi spaventa. I viaggi in ferrovia, prima di Ciano, mi ci hanno abituato.

Ma quello che mi preoccupa è il modo di poter fare il servizio. Son qui, per scrivere, evidentemente. Se il compito di Nobile è quello di condurre il dirigibile verso il Polo e di vincere le tempeste dell'aria e quello di Amundsen di scoprire nuovi mondi, il mio è quello di scriverne la storia. Ma il primo ha la sua brava cabina di manovra e i suoi apparecchi, il secondo dispone addirittura di un dirigibile e io nemmeno di un leggio per appoggiare la carta. La storia è in ribasso. Ma vedrete che finirà per esser scritta lo stesso, anche se le mie cartelle dovessero rimanere vergini da ogni contaminazione di inchiostro. Anzi, tanto sarà più bella, quante meno cartelle occorreranno a narrarla. E a scriverla per l'Italia ci penserà l'uomo che è entrato in questo momento nella cabina di comando, questo magnifico italiano, dalla sagoma asciutta del romano antico e sarà storia sonante e viva, piena di palpiti di orgoglio per l'Italia. Le mie cartelle potrebbero tutto al più narrare della cronaca. La storia vera, verrà incisa nei cieli dalla prora tagliente di quest'opera superba, uscita compiuta e senza mende dal cervello di un Italiano di razza, come Minerva dal cervello di Giove e folgorerà dai cieli in tutte le terre del mondo note ed ignote, i raggi perenni di una luce che perpetuerà lo splendore del nome d'Italia.

Un ultimo sguardo agli apparecchi e il colonnello Nobile lancia dal megafono un ordine secco: « VIA »!

Di colpo si ha una specie di sobbalzo.

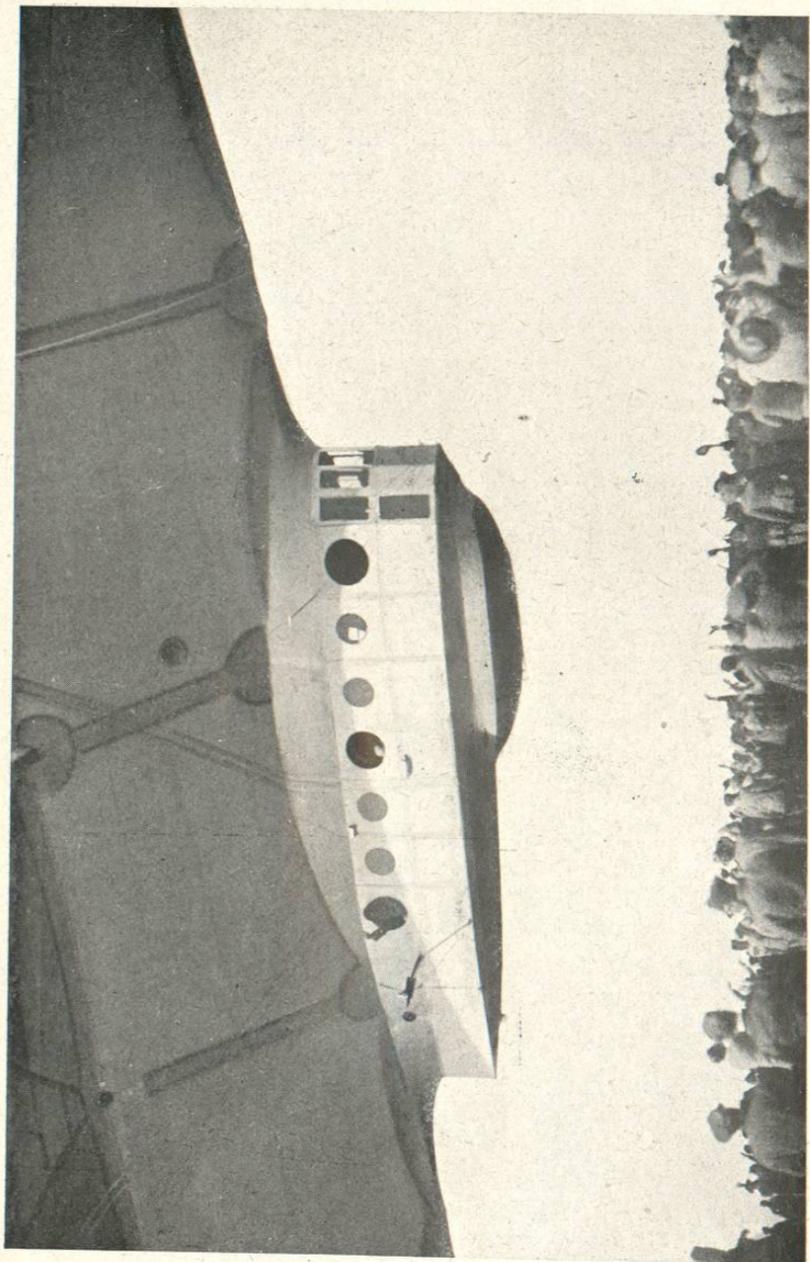
Il tumulto della folla, cui si associano gli avieri delle corde, diventa rombo scrosciante. Mi giro attorno: cappelli, bandierine in aria e urla, urla e scrosci di mani.... che annebbiano la vista. Penso che è la scossa improvvisa; ma l'occhio continua a velarsi. È un bel tiro questo ma tant'è, non si riesce ad andare avanti.

Decido così di gettare le cartelle al fattorino che aspetta e di gridargli che avverta in redazione di completare l'ultimo periodo perchè.... perchè già qualche volta capitano anche ai marinari certe figure antipatiche.

PER LA BELLEZZA DI UN SOGNO



I cinque italiani che hanno partecipato al volo transpolare:
Alessandrini - Cecioni - Mar. Arduini - Pomella - Serg. Caratti



Il « Via » da Ciampino

Per la bellezza di un sogno.

Cielo di Roma, 10 Aprile.

Ho scoperto stamattina che il cuore umano s'infischia delle leggi fisiche.

Non si spiegherebbe diversamente come mai Roma che si impiccioliva al nostro sguardo mano a mano che ascendevamo verso il cielo, ingrandiva invece nel nostro cuore, si allargava, si sollevava fino a noi, assumeva un volto smisurato, un'immagine così grande che non aveva più limiti nè contorni e a fissarla abbacinava a poco a poco fino a velar l'occhio.

Segnalo ai fisici il fenomeno che sfugge alla mia conoscenza, assicurandoli che non era affatto personale, poichè qualche altro italiano che mi era accanto, a guardarlo in faccia, presentava gli stessi sintomi.

Strane creature questi miei compagni di viaggio italiani.

Essi recano nel cuore consapevole un sogno più grande dell'universo, un grande sogno fatto di bellezza di mistero e di pene che per esservi contenuto lascerebbe supporre una cintura di corazza, e innanzi al volto di Roma vanente, irrorato nell'alba primaverile dalle luci di una divina aurora nascente, vibrano di una commozione così visibile che li assomiglierebbe più a dei poeti che a degli esploratori polari.

Il solo Nobile mi pare immune dall'attacco sentimentale. Il senso della responsabilità che da questo momento assume per lui i caratteri della maschera della tragedia con contorni precisi di un cerchio metallico dominatore dell'anima più provata, ha certo soffocato in lui ogni moto affettivo, e la durezza dei suoi lineamenti ascetici non è nemmeno per un istante addolcita dall'intimo brivido che noi pervade e stordisce.

Tempra di condottiero, questo artiere geniale di ieri, egli

sa di tener nel pugno non la nostra vita che è una misera cosa, ma le ali di quel grande sogno che su questa navicella ha convenute genti, che lo persegue spasmodicamente da molti lustri e ha riposto in lui e in lui soltanto la speranza della realizzazione.

Questo immenso dono di una gloria luminosa grava da questo momento col suo peso immane sull'anima del meridionale silenzioso, che s'aggira come trasfigurato tra gli apparecchi da lui stesso creati, non d'altro memore che di costringerli alla sua volontà romana.

Gloria a te Italia che puoi dare ancora al mondo nel tuo secondo rinascimento le due più grandi e le più invidiate virtù della tua stirpe eterna: il genio creatore e l'audacia realizzatrice.

L'eco degli addio e degli applausi e la voce delle mille campane romane salutanti risuonano ancora al nostro orecchio, quando volgendo le spalle alla visione di Roma, il Tirreno carezzevole dall'arco lunato da Ostia a Civitavecchia si protende verso di noi azzurro come il cielo che ci sovrasta, in un promettente invito.

Un'auretta dolce e tenue come uno zeffiro ci porta i primi aspri effluvi del mare che si fondono con gli ultimi dolcissimi della primavera dell'Agro.

Gettiamo ancora uno sguardo agli acquedotti e ai ruderi, frammenti di glorie disseminati nel piano verdeggianti come una promessa che si rinnovella e sopra lo stormo di barche peschereccie lontane come ali di uccelli pelagici spicchiamo il gran volo verso l'ignoto.

Di lontano, per effetto della refrazione solare, le varie gradazioni di cobalto verso Roma par che si decompongano e gli strati si sfaldino in una pioggia di petali di rose iridescenti.

Sono le dieci. Il colonnello Nobile lancia col Marconi i primi segni della nostra impresa.

Al Re d'Italia egli dice: — Dirigendo la prora verso oceano Artico che fu solcato dalla Maestà Vostra, intero equipaggio rivolge pensiero devoto e riverente al Re della nuova Italia ».

E all'On. Mussolini: — Lasciando Roma sull'aeronave frutto del lavoro italiano sono fiero di far pervenire al realiz-

zatore dei più alti destini della Patria l'espressione del più devoto omaggio ed il proposito di portare a compimento l'audace impresa della transvolata polare ».

Rotta su Tolone, lasciamo sulla nostra destra Santo Stefano sporgente dai fianchi d'Italia come un artiglio ferrato mentre sulla sinistra svaniscono Giannutri e Giglio, piccole oasi sorgenti, come ondine, dell'infinita distesa glauca. E barche e piroscafi, invisibili forse fra loro, la nostra altezza li avvicina invece come fossero la popolazione errante del nostro divino ma troppo ristretto mare.

Il *Norge* sembra scorrere su una rotaia senza giunte tanto il suo andamento è dolce e inavvertito. In certi momenti si ha perfino l'illusione di essere noi immobili e mare e cielo venirci incontro con premura.

All'altezza di Orbetello l'apparecchio Marconi mugola. È l'ultimo saluto di terra italiana.

È per il nostro condottiero: « Ufficiali, sottufficiali, truppa dell'aeroporto di Orbetello salutano romanamente il colonnello Nobile bene augurando per il raggiungimento della mèta ».

Quando il telegrafista ha recato il messaggio e mentre egli lo scorreva mi è sembrato veder balenare i suoi occhi ed i suoi lineamenti contrarsi. Il solo segno di commozione finalmente sorpreso in quel volto ve lo aveva prodotto il pensiero devoto dei suoi soldati. Ma ha afferrato subito i *tiranti* del gas ed ha dato un ordine al nostromo Lippi, ordine che non è giunto fino a noi.

Il mare a me familiare in ogni recesso, mi appare da questa altezza trasfigurato. Eppure il fenomeno è spiegabilissimo: la visione più larga restringe i limiti delle cose. È un po' l'effetto di chi vede gli avvenimenti all'infuori di essi. Quell'isola d'Elba per esempio che ho esplorato passo per passo non sarei mai riuscito al immaginarla come tutta insieme la scorgo di quassù, una piccola conchiglia fracassata, tutta sbalzi e scoscendimenti, che si frastagliano in linee bizzarre immergendosi nel mare.

E la Corsica? Una grande virgola, disegnata da un bambino, con mano incerta, sopra un gran foglio di carta azzurra.

La terra degli ardori e degli odii implacabili ridotta una fredda grafia insignificante.

Come appaiono microscopiche le passioni umane viste dal

cielo! Che miseria poveri mortali il vostro bagaglio di odii e di amori!

Penso che non debba far molta fatica il Creatore ad essere longanime e tollerante con noi, poichè lassù il delitto più mostruoso, deve arrivare a Lui come uno scialbo fatterello di cronaca. Penso anche che se si potesse ascendere tanto in alto da abbracciare tutto il modo con un colpo d'occhio, tutta l'umanità non apparirebbe diversa da quel che appare ad un osservatore distratto, un formicaio in campagna, e tanto angusto il mondo che tornandovi deve sembrare quel che sembra ad un'aquila la gabbia del Campidoglio.

E tutto si dissipa in un baleno di quassù. Scompaiono terre, continenti, come in un sogno: una gran macchia, poi un punto nero, infine una piccola esile nube evanescente in un cirro di nebbia e più nulla. Nuovo azzurro, nuovi punti oscuri, nuove linee sinuose, appena abbozzate, come di terre uscite allora dalla creazione. Quindi la nebbia, null'altro che la nebbia.

Ecco la costa francese.

Sono appena le 16. Da sette ore soltanto abbiamo lasciato l'Italia, abbiamo corso in largo tutto il suo mare, salutato in un abbraccio tutte le sue isole e già la terra straniera, un altro popolo, altre città passano come in un caleidoscopio sotto di noi.

È strano come questo primo tratto di terra francese assomigli in tutto e per tutto a quella italiana. Anche il cielo è lo stesso, il colore del mare, il verde dei prati, il nereggiare delle foreste, la luminosità del sole italiano: tutto.

Se partendo dall'Italia noi avessimo chiusi gli occhi per riaprirli qui avremmo avuto la sensazione di trovarci ancora sopra al suolo italiano, tanto l'illusione è perfetta.

Navighiamo ora sulla linea della costa ove il mare e la terra si congiungono mettendo nel bacio tutta una languidezza di tinte calde e sensuali.

I paesi rivieraschi si succedono come un solo armento disteso a catena ininterrottamente lungo la costa. Passiamo sopra un piroscavo in rotta tagliandolo proprio nel mezzo e ci abbassiamo fino a vedere lo smarrimento dell'equipaggio che teme forse l'investimento di questo nuovo bolide ed esplode poi, in grida ed applausi.

Alle 17 il ferrato porto di Tolone con il suo anello di iso-

lotti ci è di sotto, simile ad un cestino rovesciato, col manico in fuori. La poderosa squadra, di quassù non diventa altro che una serie di giuocattoli sparpagliati, sfuggiti da quel cestino nell'abbattersi.

Il tempo è volato: abbiamo percorso 565 chilometri.

Bisogna stropicciarsi bene gli occhi per accorgersi che si è desti.

Il servizio telegrafico meteorologico funziona meravigliosamente.

Il prof. Eredia che fa parte della spedizione può andare orgoglioso della sua organizzazione. Da ogni parte d'Europa e quasi d'ora in ora noi riceviamo attraverso il « Marconi » notizie del corso dei venti e delle pressioni.

« Sorvolate presto la Provenza » dice un dispaccio, perchè il tempo si guasta. È l'unica nota stonata questa, nel concerto dei cieli europei che sembransi data la voce per premiare l'ardimento del genio italiano.

E a noi pare ora così doloroso sospendere il volo che il colonnello Nobile quasi leggesse nei nostri animi decide senza altro di prostrarlo fino a Rochefort. Di quanto noi prolungheremo questa prima tappa di tanto accorceremo la seconda.

Un rapido dispaccio all'Aerodromo di Tolone per ringraziare e uno a quello di Rochefort perchè allestisca per l'atterraggio e si continua.

Addio bel cielo d'Italia! Tra poche ore su di te scenderà la notte a celarti al nostro sguardo ma nessuna notte potrà attenuare la luminosa tua immagine che nelle nostre pupille e nel nostro cuore s'è incisa come una cosa viva e lacerante come un marchio a fuoco che ci fa urlare di spasimo contenuto.